

PROGETTO DI ARCHITETTURA, RECUPERO DI EDIFICI STORICI,
VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO: FACOLTA' DI ARCHITETTURA E RIFORMA

Prolozione ai corsi della prof.ssa Anna Elisa Calcagno Maniglio,
Preside della Facoltà di Architettura

Il regolamento sull'autonomia didattica degli Atenei, emanato con D.M. 3/11/'99, determina gli *obiettivi formativi qualificanti* dei corsi di laurea di *primo livello* (tre anni) e le *attività formative indispensabili* a conseguirli, indicando gli uni e le altre, anziché per i singoli corsi di laurea, per le *classi di appartenenza*: classi che tendono ad individuare una sorta di classificazione dei saperi e che raggruppano, al loro interno, corsi di laurea che in base all'autonomia didattica delle Università possono assumere denominazioni differenti.

Il MURST, inoltre, in data 15 dicembre '99, ha presentato al CUN, per il parere di competenza, una bozza di decreto che raggruppa, in 41 *Classi delle lauree universitarie*, tutti i diversi Corsi di Laurea (gli esistenti e i nuovi): in detta bozza le Classi di laurea proposte dalle Università sono state notevolmente ridotte nel numero e, conseguentemente, i raggruppamenti dei Corsi di Laurea nelle nuove Classi sono stati effettuati in modo assai differente dalle specifiche proposte elaborate dalle Conferenze dei Presidi delle varie Facoltà.

Per effetto di tali nuovi raggruppamenti le discipline dell'Architettura sono state collocate in un'unica Classe insieme a quelle dell'Ingegneria Edile. I percorsi formativi relativi alla Storia e alla Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali sono stati unificati ad altri corsi aventi obiettivi formativi qualificanti diversi; il percorso formativo in Architettura del Paesaggio, nella sua specifica caratterizzazione, è scomparso da qualsiasi classe.

Queste, ed altre gravi incongruenze, quali l'assenza di un quadro complessivo che comprenda lauree (tre anni) e lauree specialistiche (due anni), rendono inaccettabile, per le Facoltà di Architettura, la bozza di decreto predisposta dal MURST.

I Presidi delle Facoltà di Architettura hanno sottolineato al CUN, in un documento redatto in data 5/1/2000, la necessità di prevedere un'unica Classe di Appartenenza, denominata "*Classe delle Lauree in Architettura e in Edilizia*", per i percorsi formativi in *Architettura e Urbanistica, Architettura del Paesaggio, Storia e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, ed Edilizia*: verrebbero in tal modo riunificati, in un'unica Classe, i percorsi formativi finalizzati all'apprendimento e all'esercizio del "saper fare" e cioè quelle attività formative indispensabili per impartire allo studente una specifica *cultura operativa* nel campo dell'Architettura, dell'Architettura del Paesaggio, della Conservazione dei Beni architettonici e Ambientali e dell'Urbanistica.

Per quanto riguarda, in particolare, il *Corso di Laurea in Architettura* è evidente come non possano essere sufficienti i tre anni del Corso di laurea di primo livello per conseguire il titolo di Architetto: in tal senso la vigente normativa CEE 384/85 e le successive raccomandazioni che ne regolamentano il percorso formativo sono inequivocabili: una formazione completa in Architettura - spendibile in sede UE - è possibile solo alla conclusione del quinto anno di corso e al compimento dei cicli e delle modalità formative previste: corsi mono-disciplinari, integrati e laboratori

Il recente decreto ministeriale sull'autonomia didattica, che consente alle università di diversificare e riorganizzare l'offerta formativa istituendo nuovi corsi di laurea e definendone gli obiettivi e gli ordinamenti didattici, pone le nostre facoltà di fronte ad una rilevante riorganizzazione dei corsi di studi, a scelte culturali difficili ma necessarie, offrendo un'occasione irripetibile per rispondere, in modo moderno ed efficace, alle accresciute, precise ed indilazionabili esigenze formative della Società contemporanea che oggi spesso stenta a riconoscere, nei giovani laureati, che ogni anno si affacciano alla ribalta del mondo del lavoro, quelle figure professionali capaci di recepire e assimilare, in particolari settori disciplinari, i processi evolutivi delle arti, delle scienze, della tecnologia, di integrarsi con altre culture e di rispondere alle aspettative di un mercato occupazionale ormai internazionalizzato.

Le mie osservazioni di oggi riguardano, naturalmente le prospettive e gli obiettivi della mia Facoltà, quella di Architettura, che ha riordinato da quasi un decennio la struttura formativa del proprio corso di laurea, per adeguarlo agli standard individuati dalle direttive CEE del 1985.

Una facoltà che ha ottenuto il riconoscimento, a livello europeo, del valore legale del titolo di studio di "architetto", rilasciato al termine di un ciclo quinquennale di studi. Un corso di laurea che ha per fine specifico la conoscenza, la pratica e l'esercizio del progetto da acquisire attraverso lezioni, esercitazioni e laboratori ripartiti nei cinque anni del corso, durante i quali si svolgono attività di progettazione assistita per acquisire capacità progettuali, conoscenze tecnologiche e costruttive, per apprendere ad operare nelle dimensioni fisiche, spaziali, culturali e tradizionali del territorio, per essere in grado di interpretare la domanda sociale, di conoscere i nuovi orientamenti linguistici e di comprendere la storia passata per operare nel presente; è un corso di laurea che ha una solida e ben articolata struttura culturale comprendente diversi settori disciplinari (scientifici, tecnici, storici, progettuali, urbanistici) concernenti l'architettura in tutte le sue possibili declinazioni e determina l'acquisizione di conoscenze e attitudini professionali che si ritengono proprie ed esclusive del fare architettonico: e deve mantenere, anche nella riforma, la sua chiara riconoscibilità.

William Morris, in una conferenza tenuta a Londra nel 1881, affermava che "l'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa finché facciamo parte del consorzio civile, perché l'architettura è l'insieme delle modifiche e delle alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane". Dobbiamo a Morris anche la famosa definizione dell'architetto, come di colui che deve saper progettare tutto, "dal cucchiaino alla città".

Ma, col passare del tempo, il ruolo di questo professionista si è tanto allargato, di fatto, da rendere la sua preparazione per un verso assai complessa e per altri aspetti inadeguata a coprire competenze tanto ampie e diversificate: basti pensare al restauro delle architetture storiche, al controllo dello sviluppo urbano, alla riqualificazione delle periferie degradate ed alla valorizzazione del paesaggio naturale e culturale, tutte attività nelle quali non è semplice svolgere una professione con una preparazione generalista e dove è ancor più difficile acquisire le necessarie competenze in forma autodidattica.

Le Facoltà di Architettura, infatti, hanno finora preparato una figura professionale con una preparazione a tutto campo, fondata su un indirizzo unico con molteplici e spesso generiche conoscenze nei diversi settori dell'attività dell'architetto.

Alcune, e in vero assai poche, scuole di specializzazione hanno tentato di rispondere in parte, con ulteriori 2 o 3 anni di impegno didattico aggiuntivo, alle carenze in alcuni settori disciplinari del corso di laurea di architettura, già sovraccarico di molte materie: ma l'iniziativa ha avuto scarse adesioni numeriche ed è rimasta una scelta elitaria, limitata a poche Università. In Architettura non si è verificata la prassi instaurata nelle Facoltà di Medicina, dove, nella generalità dei casi, subito dopo il conseguimento della laurea e prima di affrontare la professione, il laureato provvede a conseguire una specializzazione; al laureato in Architettura, un generalista che ha superato l'esame di Stato senza una preventiva - annuale o biennale - pratica professionale, come è prescritto, ad esempio, per i laureati di altre facoltà, è consentito, in virtù di una preparazione a tutto campo e prevalentemente teorica, di esercitare la professione libera in qualsiasi settore del costruito e di affrontare i complessi problemi pratici ad essa inerenti.

Sembra preferibile, quindi, attivare, in sede di riforma, anziché un unico percorso formativo, sovraccarico di insegnamenti diversificati e spesso privi degli approfondimenti necessari ad operare in differenti campi specialistici, più percorsi didattici che rafforzino l'aspetto qualitativo della preparazione e consentano l'esercizio del mestiere di architetto a professionisti diversi, per la diversa preparazione ricevuta: l'architetto-progettista, l'urbanista, l'architetto-restauratore, l'architetto-paesaggista, l'architetto-scenografo... etc.

Oggi, nel quadro dell'autonomia universitaria e della riforma in corso di attuazione, le facoltà potranno essere perfettamente in grado di definire e formare più figure professionali, individuando e istituendo più corsi di laurea, muovendosi sempre nell'ambito di una precisa "classe di appartenenza" - nel nostro caso dell'Architettura - e operando secondo precisi obiettivi formativi qualificanti, che si identificano, per la classe dell'architettura, nella sfera dell'attività progettuale e negli interventi di organizzazione e trasformazione dell'ambiente costruito: le singole lauree della "classe architettura" - che forse preferiremmo continuare a chiamare ancora "Facoltà di Architettura" - invece di classe, come ci chiede il legislatore - si differenzieranno per la denominazione e per le specifiche attività formative caratterizzanti e potranno rispondere alla complessità dei problemi che vengono posti dai diversi settori delle professioni: mi riferisco alla progettazione architettonica e urbanistica, alla conservazione, restauro e riuso dei beni architettonici e della città storica, alla pianificazione sostenibile del territorio, alla salvaguardia dell'identità dei paesaggi; tutti problemi vari e complessi di un Paese, come quello italiano, ma potremmo dire anche europeo, caratterizzato da una capillare antropizzazione e da una trama continua di segni e presenze storiche che esigono distinte professioni con precisi livelli di formazione e specifiche competenze professionali.

È una riforma che andrà attuata possibilmente con la collaborazione dell'Ordine degli Architetti, ma certamente anche contro le posizioni conservatrici di un ordine professionale che ha sempre dimostrato una chiara tendenza a proteggere la figura "unica" dell'architetto - eventualmente specializzato - anziché aprirsi alle nuove, emergenti, figure professionali dell'Architettura.

La formula del 3 + 2, che è alla base della riforma universitaria e che consente a chi abbia frequentato solo i primi tre anni di corso di ricevere la "laurea" nella disciplina prescelta, va esattamente nel senso di guidare il laureato "breve" a specializzarsi, nel successivo ciclo di due anni, nell'indirizzo che gli sarà più congeniale e che potrà essere l'architettura o l'urbanistica, il restauro degli edifici storici o la riqualificazione del paesaggio; a condizione, tuttavia, che non venga consentito a chi abbia scelto un certo indirizzo di studi ed abbia conseguito la seconda "laurea specialistica" di due anni, di esercitare la professione in un settore diverso da quello degli studi compiuti; peggio ancora sarebbe il consentire al laureato breve, con inopportuna demagogia, di fregiarsi, dopo soli tre anni, del titolo di "architetto", permettendogli di esercitare una professione per la quale, oltretutto, la direttiva europea pretende un ciclo completo di studi della durata di cinque anni, nonché una preparazione articolata in attività formative specifiche e irrinunciabili.

La Facoltà di Architettura di Genova, oltre a potenziare la formazione di grande rilievo culturale dell'Architetto nel suo consolidato profilo europeo, potrà istituire, a tempi brevi, nuovi percorsi formativi, sempre riferiti alla sfera dell'attività progettuale dell'architetto e corrispondenti a ben definite figure professionali, utilizzando il patrimonio di esperienze didattiche e di ricerca dei propri docenti e una competitività formativa già acquisita in campo nazionale e internazionale: quella dell'architetto restauratore, dell'architetto del paesaggio, dell'architetto-pianificatore, e del laureato in disegno industriale.

Alcuni esempi possono meglio chiarire le omogeneità negli obiettivi che qualificano i vari corsi di laurea e le principali differenze nelle attività di formazione. Dell'architetto progettista si è già detto: questa figura professionale, che gode del riconoscimento europeo per la rispondenza del suo ciclo di studi ai requisiti richiesti dalle direttive comunitarie, manterrà, fondamentalmente invariata, l'attuale struttura didattica. Ma vediamo altre possibili figure professionali della Classe Architettura.

Occuparsi di restauro, recupero, risanamento e riuso dei beni architettonici e degli edifici monumentali, è una professione che richiede una preparazione, un impegno progettuale e di ricerca ben diversi da quelli del progettare ex novo un edificio e richiede pure un processo formativo del tutto differente da quello di altri soggetti (laureati ad es. in Beni Culturali) che a diverso titolo si occupano di indagini sui beni storico-culturali. Gli studi, gli approfondimenti e l'elaborazione concettuale nel campo del restauro dell'edilizia storica esigono oltre alla consultazione della documentazione storica e archivistica sull'oggetto del restauro, una specifica e attenta indagine del manufatto che è, esso stesso, stratificazione di una molteplicità di documenti che devono essere noti all'architetto restauratore per consentirgli di svolgere correttamente il suo lavoro.

Il progetto di restauro presuppone sempre, oltre a una solida preparazione storica, teorica e metodologica, anche specifiche competenze delle tecniche di conservazione, della chimica dei materiali, del consolidamento statico; richiede una formazione progettuale finalizzata a coordinare interventi mirati ad arrestare i processi di degrado e a recuperare il bene architettonico ad usi e funzioni idonee, ma spesso diverse da quelle per il quale era stato concepito.

Già dalla fine dell'Ottocento il campo del restauro monumentale ha formato oggetto, in Italia, di fondamentali elaborazioni concettuali da parte di importanti personalità quali Camillo Boito, Gustavo Giovannoni, e successivamente di Renato Bonelli, fino ad arrivare a Cesare Brandi; sono state redatte "carte del restauro" che costituiscono riferimenti obbligatori per operare sui monumenti e sui beni culturali.

È a tutti evidente come i settori di attività siano, in questo campo, vasti e ricchi di potenzialità occupazionali: il patrimonio di edifici e centri storici, (in linguaggi dotti e idiomi locali), di beni architettonici, di cui moltissimi da recuperare, è immenso nel nostro Paese e si collega intimamente con un altro inestimabile patrimonio quello del paesaggio dove le architetture si collocano e del quale sono espressione, identità ed emergenza visibile. Si pensi alla continua trama di infrastrutture, di edifici e manufatti storici e di coltivazioni agricole sovrapposte e integrate in varie epoche nel substrato naturale, come somma e interrelazione tra natura e cultura. Dal punto di vista storico-culturale, il paesaggio e il patrimonio storico-architettonico costituiscono un insieme inscindibile, caratterizzato da forti identità locali e regionali, frutto visibile di una lunga e intensa opera di civilizzazione condotta sul territorio attraverso i secoli. Ma il paesaggio, pur contribuendo in modo rilevante a determinare le condizioni di qualità della vita dei cittadini, è ancora oggi privo, a differenza dei beni culturali e architettonici, di consolidate tradizioni di ricerca, di metodi di analisi e di processi di intervento: lo sforzo compiuto da alcune isolate scuole universitarie (che vantano come la Facoltà di Architettura di Genova una lunga tradizione in questo campo) non ha potuto raggiungere l'ampiezza di proposte operative e di risultati necessari a contrastare la gravità delle situazioni che affliggono il nostro Paese, a fornire un telaio di conoscenze teoriche e pratiche tale da costituire orientamento per la soluzione degli innumerevoli problemi posti dalla devastazione paesaggistica operata in Italia soprattutto a partire dall'ultimo dopo guerra.

Si tratta ora di intervenire, in modo opportuno, in un quadro di rapida e diffusa trasformazione territoriale, generalmente indifferente agli aspetti culturali, alle qualità del paesaggio e al problema della non riproducibilità delle risorse ambientali: proprio nei confronti di questa selvaggia trasformazione. Le discipline dell'architettura e dell'urbanistica si sono dimostrate inerme e impreparate ad individuare modelli organizzativi rispondenti al nuovo assetto della società, o a proporre risposte alternative convincenti ai problemi ambientali emergenti; lo stesso legislatore, le amministrazioni centrali e periferiche, le autorità preposte alla tutela, non hanno, a loro volta, conseguito risultati qualitativamente apprezzabili per consentire un armonico sviluppo del territorio e una efficace tutela dei valori naturali e culturali del paesaggio.

Solo nell'ultimo decennio le discipline che si occupano dello studio e della programmazione delle attività antropiche sul territorio hanno formato oggetto di una nuova attenzione nell'impostazione culturale e teorica e nelle metodologie pianificatorie: un'attenzione che ha iniziato a manifestarsi, concretamente, con l'emanazione della legge 431/85 (Galasso) che, con l'obbligatorietà del piano paesistico, ha assunto il paesaggio nei criteri e nelle politiche gestionali che operano sul territorio e che incidono sulle sue attività trasformatrici a varie scale; una legge importante ma dagli esiti ancora assai discontinui, sovente contraddittori e, purtroppo, non applicata in tutte le regioni.

La rilevata attenzione per le tematiche paesaggistiche ha determinato - nel settore di attività dell'architetto - una approfondita riflessione sulla opportunità della messa a punto di più efficaci azioni per rafforzare i valori culturali del territorio e per migliorare la qualità del paesaggio contemporaneo, avviando anche un lento ricongiungimento dei comportamenti che hanno a lungo artificiosamente tenuto distinto il territorio (inteso come luogo di organizzazione spaziale delle trasformazioni socio-economiche) dalla programmazione degli interventi, volta alla considerazione dei valori dell'ambiente e al rispetto delle sue risorse

Per operare correttamente in questa materia, occorre una formazione universitaria specifica, come quella esistente, già da alcuni decenni, nei Paesi più industrializzati: in Europa, come negli Stati Uniti - dove, nel 1900 sono nate la disciplina e la professione dell'Architetto del paesaggio - in Canada, Australia, e Giappone; occorre far riferimento al sistema di beni e di valori che connotano il paesaggio e lo caratterizzano, alla dinamica interna che ne assicura il funzionamento, alle relazioni intercorrenti tra realtà naturale e attività umana, ai processi che lo modificano incessantemente e all'esperienza visivo-percettiva che ha legato in passato la società all'immagine del territorio e che fa esprimere oggi interesse paesaggistico a chi lo vive e lo frequenta..

Le raccomandazioni della Convenzione Europea sul paesaggio vanno soprattutto nel senso di formare specialisti in questo campo: non solo per valorizzare e gestire il patrimonio esistente, di cui è nota l'importanza storica, economica, ecologica, turistica, ma per progettarlo ancora secondo quei principi e quei canoni che si fondano sulla necessità di conoscerlo e sulla capacità di valutarlo nelle sue specificità e nella sua fragilità.

Tutto ciò, è tanto, ma non basta: la considerazione del paesaggio, della qualità dell'architettura e del recupero degli edifici storici deve coinvolgere anche altri soggetti come le Regioni, i Comuni, le Amministrazioni Provinciali, le stesse Sovrintendenze ai Beni ambientali e qualsiasi altro Ente pubblico o privato, competente o interessato alla materia, che dovrebbero attivamente impegnarsi a garantire anzitutto l'attivazione e il finanziamento di appositi corsi di formazione per i propri dipendenti; corsi più che mai indispensabili per formare una cultura dell'architettura, dei beni culturali e del paesaggio in chi dovrà approvare piani regolatori comunali o concedere licenze edilizie, in chi dovrà vigilare e controllare la corretta applicazione delle regole del buon costruire.

Ho voluto soffermarmi su alcuni nuovi modelli formativi che il recente decreto ministeriale sull'autonomia didattica consente alle Università di attivare per riorganizzare l'offerta formativa: nuovi corsi che riferendosi alla sfera dell'attività progettuale dovranno emergere dalla

riorganizzazione degli studi delle facoltà di architettura sulla base delle prestazioni richieste con maggior frequenza all'architetto, pur non trascurando il fatto che esistono non poche perplessità, nel mondo accademico e professionale, ad abbandonare una strada tracciata da tempo e percorsa da intere generazioni di architetti, la strada che conduce all'architetto unico. Tali perplessità sono emerse nel V Congresso nazionale degli Architetti, tenutosi a Torino l'ottobre scorso, a proposito del dibattito sulla formazione dell'architetto ed hanno suscitato nei partecipanti risposte diverse sulle strade da percorrere, ma univoche nel riconoscere la necessità di una riforma capace di portare l'architetto "ad armi pari ad affrontare la competizione europea anche in termini di qualità dell'insegnamento".

Con queste affermazioni non intendo affatto trascurare altri importanti percorsi formativi, già avviati da tempo nelle Facoltà di Architettura e collocati dalla riforma in "classi di appartenenza" diverse da quella dell'Architettura, ma sottolineare che questi percorsi dovranno ottenere, proprio dalla riforma, migliore definizione in termini di riconoscimento del titolo e di esercizio della professione: mi riferisco, in particolare, al diploma in "Disegno Industriale" e al corso di laurea in "Pianificazione territoriale".

Con la mia relazione ho inteso sottolineare i percorsi formativi maggiormente legati al "fare architettura" nel contesto sociale e ambientale in cui viviamo, al "promuovere l'architettura di qualità" che il disegno di legge del Ministro Melandri pone in chiara evidenza fra i principali obiettivi culturali da perseguire: è una iniziativa legislativa che va portata avanti con determinazione, conciliando gli obiettivi di promozione della cultura architettonica e di valorizzazione dei beni naturali e culturali del paesaggio con le necessità dello sviluppo e delle trasformazioni della città e del territorio; una promozione che vede l'architettura e l'urbanistica come parti inscindibili e integranti di ogni possibile discorso sulla qualità del paesaggio e nella qualità della vita urbana; una filosofia che attraverso una maggiore attenzione alla cultura del passato e ai nuovi linguaggi contemporanei, vuole arrestare il degrado e il saccheggio del nostro territorio, per riportarlo alla dignità del suo passato.

Una legge, infine, per usare le parole del Ministro, che "punta sul rinnovamento della formazione universitaria e scolastica, sulla crescita di generazioni più consapevoli delle problematiche attinenti all'architettura, l'urbanistica e il paesaggio, in una parola, punta alla crescita di una cultura attenta al segno architettonico."

Vorrei aggiungere, a conclusione del mio dire, una breve considerazione: il progetto Melandri merita appoggio e approvazione ma non dovrebbe limitarsi (art. 11 del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri del 15/X/1999) ad utilizzare espressioni o concetti del tipo "aree tutelate", che fa pensare, per contrasto, ad aree prive di tutela; una dicotomia che risente ancora della mentalità protezionistica, esclusivamente basata sull'uso di vincoli imposti alle aree definite "bellezze naturali" dalla lontana legge del 1939. Questa normativa, che si è preoccupata, con risultati generalmente buoni, di conservare i paesaggi più belli, ha lasciato, di fatto, priva di tutela, la maggior parte del nostro territorio, consentendone le più gravi devastazioni; una mentalità che deve e forse sta per essere superata, soprattutto se verranno coinvolti nel governo del territorio tutti i soggetti preposti alla trasformazione, alla pianificazione e alla tutela che dovranno prestare ogni attenzione non solo ai paesaggi che costituiscono ancora e per fortuna "bellezze naturali", ma a qualsiasi paesaggio, anche a quelli delle nostre anonime e trascurate periferie urbane.